

CLAUDIO ABATE ricorda l'amico scomparso 40 anni fa. Antesignano dell'arte povera, all'artista morto a soli 33 anni è dedicata una mostra che espone scatti inediti realizzati dal fotografo romano fra il '59 e il '68

di Flavia Matitti

Nel 40° anniversario della scomparsa di Pino Pascali, morto tragicamente a Roma l'11 settembre 1968 all'età di trentatré anni, il Comune di Polignano a Mare (Bari), paese d'origine dell'artista, lo ricorda con una mostra fotografica allestita negli spazi di Palazzo Pino Pascali, sede del Museo Comunale d'Arte Contemporanea a lui dedicato. L'esposizione, curata da Rosalba Branà e intitolata *Claudio Abate. Pino Pascali e gli anni '60* (fino al 7/09; catalogo Aliante Edizioni), presenta 13 fotografie in bianco e nero scattate tra il 1959 e il 1968 a Pascali e ai suoi lavori da Claudio Abate, il grande fotografo romano che dagli anni Sessanta documenta e racconta con le sue immagini i protagonisti e i principali eventi artistici della capitale. Alcune foto sono praticamente inedite, altre invece sono famose, per esempio la serie del 1965 che ritrae l'artista a cavalcioni del suo missile Colomba della Pace, come nella celebre scena del film *Dottor Stranamore* in cui il pilota si getta dall'aereo a cavallo della bomba atomica. In ogni caso tutte le foto restituiscono con commovente freschezza lo spirito ironico e il fare giocoso tipici della personalità e del lavoro di Pascali, considerato oggi un antesignano dell'arte povera. L'esposizione è inoltre arricchita da alcune fotografie degli stessi anni, scattate da Abate ai compagni di strada dell'artista, da Mattiacci a Kounellis, in occasione di mostre e performance, tra cui quelle ormai leggendarie all'Attico di Fabio Sargentini. Ma osservando le fotografie di questo eccezionale «testimone oculare» delle esperienze artistiche più significative della vita culturale romana degli ultimi cinquant'anni - come lo ha definito Achille Bonito Oliva - si stenta a credere che quando nel 1959 conobbe Pascali, più anziano di lui di otto anni, il fotografo era in realtà un ragazzo di appena sedici anni. Eppure è

«Pascali? Era un'esplosione di energia»



Due immagini scattate da Claudio Abate a Pino Pascali, in mostra nel Museo d'arte contemporanea di Polignano a Mare (Bari)

«Rispetto agli anni Sessanta gli artisti di oggi parlano poco. Per questo sto pensando di aprire un locale»

davvero così perché Abate (Roma, 1943) ha iniziato giovanissimo a scattare fotografie, tanto che a quindici anni aveva già aperto uno studio per conto proprio, dopo essere stato assistente di Michelangelo Como, un fotografo che aveva lo studio in via Margutta ed era specializzato nel fotografare dipinti e sculture. E poi, figlio di un pittore, nato e cresciuto in via Margutta, Abate gli artisti li ha sempre frequentati. «Ho conosciuto Pino Pascali - ricorda - tramite Fabio Sargentini. Era un ragazzo molto fantasioso, coinvolgente, parlava e si muoveva in continuazione. All'epoca io avevo uno studio bellissimo al numero 99 di via del Babuino, quasi all'altezza di piazza di Spagna. Era molto luminoso perché aveva dei grandi lucernai come gli studi dei pittori e riuscivo a fare i ritratti agli attori con la luce naturale, senza ricorrere al flash. Pensa che allora il mio assistente era Franco Nero, che si chiamava in realtà Franco Sparanero. Per



«Ho lavorato molto con Carmelo Bene. Forse a Lecce esporrò le 6000 immagini che ho conservato»

un decennio, a partire dal 1964, ho anche fatto fotografie per la rivista italiana *Playmen*. Ero il fotografo più pagato. Facevo foto molto raffinate, contribuendo a dare uno stile artistico alla rivista, che così si metteva al riparo dalla censura». **E di Pino Pascali quali altri ricordi ti tornano in mente?** «Pascali era davvero incredibile, un'esplosione di energia. Veniva con la moto a prendermi in via del Babuino e mi portava al suo studio, che era in periferia, dalle parti di via Gregorio VII al quartiere Aurelio. Veniva ogni volta che aveva terminato dei nuovi lavori e voleva farmeli vedere e fotografare. Non riuscivo mai a dirgli di no, anche se magari in quel momento avrei avuto altro da fare, perché era pieno di un entusiasmo contagioso. Veniva a prendermi con quella moto con cui poi è morto. Ha avuto un incidente al Muro Torto. Non ha potuto schivare una macchina guidata da un anziano che all'improvviso ha fatto una inversione in

una strada che era a senso unico, una manovra del tutto imprevedibile. Pascali cadendo ha sbattuto la testa e non aveva il casco, stranamente, perché di solito lo metteva. Pascali era spiritoso e fisicamente prestante. Certe foto sono nate in collaborazione. Nel 1968, per esempio, a Palazzo delle Esposizioni, dove esponeva la *Vedova blu*, gli ho detto: «Perché non fai il ragno?» e lui si è sdraiato accanto all'opera, un grande ragno di peluche blu, e ha portato le gambe dietro la testa in una buffa posa e così l'ho fotografato». **Dove vi incontravate?** «Lavoravo con lui nel suo studio, infatti la maggior parte delle foto le ho scattate lì, poi ci si rivedeva la sera a piazza del Popolo a bere una cosa da Rosati. Sempre lì vicino si andava da Plinio De Martiis, il gallerista della Tartaruga, che aveva aperto un baretto all'angolo fra via di Ripetta e via dell'Oca, oppure al locale di Mara Coccia. È evidente che allora era più forte il desiderio di stare insieme, riunirsi, comunicare, e non solo fra gli artisti». **Chi altri frequentavi in quegli anni?** «Nel 1959, l'anno in cui ho fatto le prime foto ai lavori di Pascali, ho anche conosciuto Carmelo Bene al Notegen, un bar aperto fino a tarda notte in via del Babuino, famoso per avere tutti i tipi di whisky, dove si in-

contravano sia artisti che gente di teatro. Negli anni Sessanta si respirava un'atmosfera di grande apertura e gli artisti amavano parlare e discutere fra loro dei propri progetti. Poi si incontravano anche attori, scrittori. Oggi, invece, ho l'impressione che gli artisti giovani comunichino poco tra loro. E poi se uno vendeva un'opera sembrava quasi che l'avesse venduta per tutti, perché offriva da bere e si festeggiava insieme».

C'era un rapporto più stretto anche col mondo dello spettacolo?

«Pascali lavorava molto per la televisione, faceva le scenografie per vari programmi. Io invece mi sono appassionato al teatro grazie all'incontro con Carmelo Bene. Ho iniziato andando a casa sua quando già faceva le prove coi manichini, perché il suo primo spettacolo vero lo ha fatto nel 1963. E da allora per undici anni ho fatto il fotografo di teatro. Con Carmelo Bene ho anche fatto il fotografo di scena in occasione del suo film *Nostra Signora dei Turchi*. Sto cercando di organizzare una mostra fotografica dedicata a Car-

«Una volta dissi a Pino: fai il ragno. Lui si è sdraiato accanto all'opera e ha tirato le gambe su»

melo Bene - ho 6000 immagini - e forse si farà a Lecce, dove è nato, oppure all'Accademia di Francia a Roma. Certo sembrano più interessati in Francia, dove lui è molto amato».

Ti sembra che ora manchino dei luoghi di ritrovo per gli artisti?

«Probabilmente non c'è più un punto di riferimento come poteva essere allora il bar Notegen. Trovare un posto dove si possa stare insieme e parlare è difficile. Addirittura sto pensando di aprirlo in un locale, in uno spazio di 350 mq che ho sotto il mio studio al quartiere San Lorenzo. Solo vino rosso e mostre. Kounellis mi ha già fatto il bancone. Ho un progetto per dicembre, staremo a vedere».

Claudio Abate. Pino Pascali e gli anni '60 (fino al 7/09)

Polignano a Mare (Bari), Palazzo Pino Pascali, Museo Comunale d'Arte Contemporanea catalogo Aliante Edizioni

IL RACCONTO In un «trattatello» scritto da Aleksandr Herzen nel 1851, ora pubblicato in Italia, la storia esilarante di un medico che studia le nuove forme di pazzia

Il dottor Krupov e il matto del paese, amici per la pelle

di Riccardo De Gennaro

Tutte le mie osservazioni conducevano inevitabilmente all'idea che i matti ufficialmente riconosciuti, i matti matricolati, alla prova dei fatti non sono né più sciocchi né più colpiti rispetto agli altri, ma solamente più originali, più fissati, più indipendenti, più bizzarri, perfino, si potrebbe dire, più geniali di loro». A parlare è il dottor Krupov, protagonista di un esilarante racconto scritto dal grande pensatore russo Aleksandr Herzen nel 1851, un secolo abbondante prima della nascita del movimento per la chiusura dei manicomii. Padre del populismo russo, amico di Marx, Mazzini e Bakunin, Herzen sosteneva che perseguitare e rinchiodare i malati di mente fosse una delle grandi ingiustizie sociali

del suo tempo: di qui questo racconto, intitolato appunto *Il dottor Krupov*, pubblicato ora in Italia dalla casa editrice Barbès. Il giovane Krupov, il solo a fare amicizia con il matto del paese che vive libero nei boschi, si oppone alla volontà del padre che lo vorrebbe seminarista e si iscrive a medicina all'Università di Mosca. È immediatamente attratto dalla psichiatria, «la scienza delle ma-

Per il pensatore russo padre del populismo rinchiodare i malati di mente è un'ingiustizia

lattie mentali», al punto da trascorrere tutte le domeniche e i giorni festivi in manicomio. Il primario è «l'uomo più buono al mondo», ma «senza ombra di dubbio» più strambo della metà dei malati che ha in cura. C'è poi un vecchietto, stupido dalla nascita, convinto di sapere, molto meglio dei dottori, come si devono curare i malati: ad ogni momento, impartisce ordini talmente assurdi che tutti gli altri ricoverati quasi si vergognano per lui. Il primario, tuttavia, lo ascolta fino in fondo, a capo scoperto, con profondo rispetto.

Di qui in poi il racconto, che Herzen spaccia per un «trattatello» dello stesso Krupov, assume sempre più la dimensione della narrazione satirica ed è all'altezza delle cose migliori di Gogol. Inviato a terminare il corso di laurea in un reggimento di fanteria, Krupov

prende appunti per due capitoli del suo futuro studio sulla follia che intitolerà «bellicomania» e «bellicomania pacifica». Una volta laureato, Krupov decide di dedicarsi alla «psichiatria comparata». Sceglie due campi di osservazione: il manicomio e la cancelleria della giunta medica. «Studiando coscienziosamente i soggetti in ambedue gli istituti - scrive - rimasi colpito dall'analogia tra gli impiegati di cancelleria e i malati». Krupov scopre che una volta collocati

Secondo l'autore responsabili del male sono la famiglia il romanticismo l'aristocraticismo

nella cancelleria, gli scrivani subito sono «esposti ai rischi di un'epidemia psichica, assai rapidamente intervenuta a contagiare tutti gli uomini normali». A quel punto, dagli impiegati passa a esaminare gli altri abitanti della città e presto si rende conto, «senza il più piccolo dubbio», che sono tutti degli squilibrati. Krupov non si ferma qui, procede senza sosta nei suoi studi e alla fine si accorge che, qualunque argomento storico affronti, rinviene sempre nuove «forme di pazzia, che vanno a fondersi in un'unica universale pazzia cronica». La storia, conclude, altro non è se non il coerente racconto di una pazzia cronica e della sua lenta convalescenza (Krupov spera, infatti, che «tra un migliaio di anni ci sarà pazzia due o tre volte di meno»). Responsabili del male sono la famiglia, il romanticismo, l'aristocratici-

simo. Al contrario di quanto si potrebbe immaginare, il populista Herzen - che conobbe anche le prigioni zariste - non indica, come cura, l'avvento del socialismo, ma auspica la fiducia nella natura e nel progresso della chimica. Dopo la partecipazione ai moti parigini del 1848, i suoi aneliti libertari si erano piuttosto affievoliti, come si può verificare leggendo il suo saggio *Dall'altra sponda*, amato da Dostoevskij, nel quale denuncia, profeticamente, il tradimento della rivoluzione da parte dei suoi principali sostenitori. Resterà sempre forte invece la sua battaglia antizarista, che condurrà, esule a Londra, dalle colonne del suo giornale *La campana*, fondato nel 1857.

Il dottor Krupov

Aleksandr Herzen

pagine 150

euro 8,00

Barbès

LONDRA La vendita a settembre

Asta record per Hirst

■ Tori, squali, zebre, ma anche un unicorno (un puledro con un corno di resina) conservati in formaldeide: ce ne sarà per tutti i gusti quando Sotheby's, a metà settembre, metterà all'asta una collezione di ben 223 opere del trasgressivo artista britannico Damien Hirst. Si prevede che la vendita superi i 65 milioni di sterline (82,2 milioni di euro), record mondiale per l'artista. La collezione chiamata *The beautiful inside my head forever* comprende sculture ma anche schizzi e dipinti. Quattro lotti verranno venduti per beneficenza, ha fatto sapere la casa d'aste londinese. L'opera chiamata *The golden calf* sarà la più preziosa messa all'incanto: potrebbe arrivare fino a 12 milioni di sterline. Hirst ha detto di aver voluto saltare il passaggio della vendita in galleria perché l'asta rappresenta «una sfida più grande».